

A black and white portrait of Clifford James Geertz, an elderly man with a full white beard and mustache, wearing a suit and tie. The portrait is centered and partially obscured by large white text. The background of the entire image is a solid yellow color.

CLIFFORD JAMES GEERTZ

SAN FRANCISCO 1926 – FILADELFIA 2006

Prof.ssa Catapano Lisa

CLIFFORD GEERTZ E L'ANTROPOLOGIA INTERPRETATIVA

- Geertz si colloca nella tradizione del *Verstehen* ripartendo però dalla tradizione boasiana del particolarismo storico, che guardava con sospetto ogni pretesa di stabilire leggi generali e universalmente valide in campo culturale; e dall'obiettivo conoscitivo su cui insisteva Malinowski, quello di “vedere il mondo dal punto di vista dei nativi”. Ciò vuol dire non tanto immedesimarsi psicologicamente in essi, ma capire il significato di ciò che dicono e fanno. La questione del significato è cruciale. In un intenso passo di *Interpretazione di culture*, Geertz definisce l'uomo come un animale sospeso fra ragnatele di significati che egli stesso ha tessuto. Come per Lévi-Strauss, la cultura è anche per lui un complesso sistema di segni, un linguaggio. Ma quanta differenza fra le perfette costruzioni logiche cui si riferisce lo strutturalismo, matematicamente simmetriche e per così dire dure come il diamante, e questa idea delle ragnatele, imperfettamente geometriche e soprattutto fragili e volubili, pronte a rompersi appena si tenta di toccarle.

«INTERPRETAZIONE»

- Le cruciali qualità etnografiche sono per Geertz la leggerezza e la sensibilità. Capire il significato non equivale a disvelare un codice criptato o a risolvere una equivalenza logica o una sciarada (dove si scopre la chiave e si risolve tutto, oppure non si scopre e non si risolve nulla). Si tratta semmai di un lento processo di avvicinamento per tentativi, sempre parziale e provvisorio; questione non di tutto o nulla ma di gradualità, una comprensione sempre possibile ma al tempo stesso sempre imperfetta. È questo il senso del termine “interpretazione”, che Geertz riprende almeno in parte dalla tradizione dell’ermeneutica filosofica, in particolare da un autore come Paul Ricoeur

DESCRIZIONE DENSA

- Ma l'analogia fra cultura e linguaggio vale solo fino a un certo punto. Gli antropologi non si trovano di solito davanti a testi, ma a corsi complessi e spesso confusi di azione sociale, nonché ai discorsi spesso altrettanto confusi dei propri interlocutori. Lévi-Strauss pensa che in ultima analisi l'oggetto dell'antropologia siano i modelli, non la multiforme e imperfetta realtà empirica. Si trova infatti a suo agio con quegli aspetti della cultura che più facilmente possono essere modellizzati – gli schemi della parentela, i testi dei miti. Per Geertz, l'oggetto sono le “forme di vita”: pratiche irriducibili a modelli cognitivi o a una razionalità discorsiva. Comprendere queste forme per l'antropologo significa non tanto o non solo viverle, ma “in-scriverle” in un testo. L'antropologia è dunque prima di tutto etnografia, una forma di descrizione che Geertz chiama “densa” (*thick*) – che non si ferma all'esteriorità delle cose o degli eventi ma cerca di cogliere la profondità dei loro significati contestuali.

«FARE L'OCCHIOLINO»

- Geertz propone l'efficace esempio del “fare l'occhiolino”. Come descriveremmo esteriormente questa pratica? “Una leggera contrazione della palpebra dell'occhio destro”; o qualcosa del genere. Ma quanti significati può avere un occhiolino? Può essere un tic nervoso, o un ammiccamento fra giocatori di carte, un segno d'intesa fra amici, oppure l'imitazione scherzosa di un segno d'intesa, e così via. Se una descrizione “esigua” (*thin*) si può accontentare della “contrazione della palpebra”, quella densa ha bisogno di entrare nel contesto comunicativo e nelle sottigliezze delle relazioni fra gli attori sociali e delle loro intenzioni (il significato che essi attribuiscono all'atto di strizzare l'occhio).

L'ANTROPOLOGO COME SCRITTORE

- Non c'è un metodo standard che garantisca questo accesso e conduca a un qualche grado di oggettività della descrizione. Quando l'etnografo scrive, si comporta come un "autore" nel senso letterario del termine: usa le risorse creative del linguaggio per produrre effetti di comprensione nei suoi lettori. Il suo lavoro è per certi versi simile a quello del romanziere – anche se quest'ultimo può inventare i fatti di cui parla, laddove l'antropologo li desume dalla sua ricerca. Se per gran parte del Novecento l'antropologia si era sforzata di darsi uno statuto di scienza "dura", Geertz la riconduce decisamente nell'ambito degli studi umanistici, considerandola come una pratica intellettuale situata a metà tra scienza e letteratura.

FINZIONI

- L'antropologia interpretativa non abbandona né il rigore scientifico né la stretta aderenza alla realtà per il fatto di rifiutare il determinismo naturalistico.
- La ricerca sul campo e l'accurata esperienza dei contesti che si vogliono studiare restano i metodi fondamentali. Solo che l'esperienza di ricerca non produce in modo immediato dati oggettivi (come potrebbe invece essere una ricerca consistente nel raccogliere, classificare, contare, misurare, pesare etc.). L'esperienza etnografica consiste nell'osservare ma anche nel partecipare a situazioni sociali e nel dialogare con altre persone: per trasformarsi in "dato" deve passare attraverso il filtro dell'interpretazione di significati, vale a dire attraverso una pratica creativa del ricercatore.
- Per Geertz, questa pratica è essenzialmente la scrittura: una scrittura dello stesso tipo di quella del romanziere. "Gli scritti antropologici – scrive in un celebre passo – sono quindi finzioni, finzioni nel senso che sono «qualcosa di fabbricato», «qualcosa di modellato» - il significato originale di *fictio* – non che sono false, irreali o semplicemente ipotesi pensate «come se»" (Geertz 1973)

«GLI USI DELLA DIVERSITÀ»

- Nel saggio, egli afferma che l'antropologia si è sempre mossa tra 2 strade: tra universalità e particolarità, tra generalizzazione e ideosincrasia (l'autore dice: tra strutture e archetipi da un lato, cavoli e re dall'altro).
- Ma, recentemente, l'antropologia si è trovata di fronte ad una novità: la possibilità che la varietà culturale si vada rapidamente attenuando, in un processo di attenuazione del “contrasto culturale”, anche se le differenze, seppur minime, rimarranno sempre. Geertz nota che questa attenuazione ha prodotto una legittimazione dell'etnocentrismo, proprio da parte di coloro (antropologi e filosofi) che dovrebbero difenderci da esso.

GEERTZ VS LÉVI-STRAUSS

- Il 1° esempio di questo atteggiamento è preso da Lévi-Strauss; il suo intervento è in un saggio, nel quale racconta di quando venne invitato dall'UNESCO ad un convegno su razza e cultura. Nell'ambito della fine della seconda guerra mondiale (con i vari massacri), l'antropologia si batteva per dire che non esistevano differenze tra le razze, e si aspettavano che Lévi-Strauss dicesse questo; ma egli si sentì di dire che un po' di etnocentrismo era necessario per non rischiare di confonderci e mescolarci. Secondo quest'ultimo, l'etnocentrismo di per sé non è un male quando è tenuto sotto controllo; così, esso ha un aspetto positivo quando previene l'omogeneizzazione, rendendo le culture relativamente impermeabili le une alle altre (“l'etnocentrismo è un preservativo che ci protegge dal virus della globalizzazione culturale”).

GEERTZ VS LÉVI-STRAUSS

- Dunque, è illusorio pensare che l'umanità possa liberarsi del tutto dell'etnocentrismo; se ciò accadesse, non sarebbe una cosa buona, perché porterebbe ad una confusione tale che ogni cultura perderebbe il proprio fascino, la propria ragione di esistere. Sempre secondo Lévi-Strauss, un atteggiamento morale verso le altre culture è l'impermeabilità (“noi siamo noi, voi siete voi”), il tirarsi indietro, il frapporre una distanza: mi tengo alla larga dalle altre culture per non negare la mia e per non danneggiarla nella sua creatività. Secondo Geertz, questa accettazione dell'etnocentrismo attraverso il distacco dall'altro è la conseguenza di uno stallo morale: “no potendo abbracciare né il relativismo né l'assolutismo (il 1° perché inibisce la facoltà di giudizio, il 2° perché la rimuove dalla storia), filosofi, storici e scienziati sociali optano per l'impermeabilità”, raccomandata da Lévi-Strauss.

GEERTZ VS RORTY

- Leggermente diversa è la posizione di Rorty, anche se è sempre orientata ad enfatizzare gli aspetti positivi dell'etnocentrismo: egli, infatti, considera le distinzioni tra gruppi non solo come qualcosa di naturale, ma come essenziali al ragionamento morale. Nella sua scrittura, Rorty unisce l'approccio ermeneutico (tedesco) e il pragmatismo (americano); secondo Rorty, abbiamo bisogno dell'etnocentrismo perché abbiamo bisogno di coesione sociale e di solidarietà all'interno di una comunità; è la filosofia ad avere il ruolo di collante sociale. All'interno di questa struttura di solidarietà coi propri simili, le culture degli altri popoli costituiscono solo uno sfondo. Dunque, la conoscenza dell'altro è utile quando conferma la nostra superiorità.

ETNOCENTRISMO

- Quindi, Geertz ha presentato due approcci all'etnocentrismo (e due modi per legittimarlo). Secondo il **1° approccio**, antropologico e razionale, l'etnocentrismo è utile perché preserva l'integrità morale; per il **2° approccio**, filosofico e pragmatico, l'etnocentrismo rafforza il sentimento di appartenenza collettiva.
- Il **1°** insiste sulle implicazioni intellettuali dell'etnocentrismo (“se non ignoriamo l'altro, non possiamo preservare la nostra specificità intellettuale”), il **2°** su quelle emotive (“abbiamo bisogno di disprezzare l'altro per tenere unita la nostra comunità attraverso un senso di superiorità”).
- A questo punto, Geertz espone il punto centrale della sua argomentazione, che è anche il vero problema dell'etnocentrismo: esso soffoca l'immaginazione. Il problema, infatti, non sta tanto nel fatto che esso ci imprigiona nelle pratiche e nelle credenze della nostra cultura, ma piuttosto nel fatto che soffoca la nostra capacità e la nostra voglia di “immaginare” l'Altro.

ETNOCENTRISMO

- Di conseguenza, smettiamo di pensare alle culture/comunità come se fossero unità indipendenti e dai confini netti; infatti, se abbiamo ancora voglia di immaginare l'altro (la diversità culturale), ci rendiamo conto che la diversità non è lontana da noi, ma è dentro di noi (“Gli stranieri cominciano ben prima di Calais”). Quindi, rifiutare l'etnocentrismo significa prima di tutto riconoscere la diversità all'interno delle nostre società.
- Lévi-Strauss fa una metafora. Noi siamo come passeggeri sui treni delle nostre culture, ognuno dei quali viaggia sul suo binario, alla sua velocità e nella sua direzione; i treni che viaggiano parallelamente a noi, nella stessa direzione ed alla stessa velocità, riusciamo ad intravederli solo se guardiamo fuori; ma i treni che viaggiano su un binario diverso o in direzione opposta non li vediamo, nel senso che ne abbiamo solo un'immagine confusa, oscura, che ci infastidisce perché interrompe la contemplazione del paesaggio che fa da sfondo.

ETNOCENTRISMO

- È stato possibile presentare concezioni del genere come plausibili perché si è applicata in modo scorretto l'idea che il significato sia costruito socialmente (nel senso che c'è uno stretto legame tra linguaggio e conoscenza, tra significato e società). L'idea che le idee non sono “nella testa” delle persone ma circolano nella società, è stata interpretata in modo restrittivo “nel senso che i limiti del mio mondo sono i limiti del mio linguaggio”, legittimando quindi la chiusura culturale e l'isolamento morale; per Geertz, invece, “i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo”. La prima frase legittima l'indifferenza verso la diversità, mentre la seconda porta alla curiosità, all'immaginazione e all'apertura mentale (come osserva Danto, “è il divario tra me e quelli che non la pensano come me che definisce i reali confini del sé”).

ETNOCENTRISMO

- In seguito, Geertz afferma che in passato le differenze segnavano in modo netto i limiti dell'appartenenza, e quindi era possibile pensare alle culture come treni. Oggi invece, le diversità non si colgono “tra” le società, ma soprattutto al loro interno. Ma ci accorgiamo che Geertz, per presentare lo stato attuale di ibridazione culturale, lo contrappone ad un passato di uniformità. Il fatto è che le società non sono mai state “pure”, omogenee; la diversità è sempre esistita nella storia dell'umanità.

ETNOCENTRISMO

- A questo punto, Geertz presenta un esempio della diversità dentro una società, della sordità al richiamo di altri valori e dell'inutilità di un approccio di allegro distacco dall'altro; è il “caso dell'indiano ubriacone e del rene artificiale”. Il valore morale della storia riguarda l'incapacità, sia dell'indiano che dei medici, di comprendere la posizione dell'altro, e quindi, la propria. Questo racconto appare deprimente perché ambo le parti non hanno saputo escogitare, in quella differenza, un modo per risolvere un'asimmetria morale.
- Nella nostra società, sono gli etnografi che hanno studiato e celebrato la diversità, i mondi altri, cercando di renderli comprensibili a loro stessi e poi agli altri. Geertz crede che, nella maggior parte dei casi, siamo chiamati ad uno sforzo di comprensione, se davvero vogliamo vivere dentro una società; per farlo, abbiamo bisogno di un’apertura immaginativa” per ammettere una mentalità aliena. Ora che sappiamo che la “diversità è dentro di noi”, l'etnografia ha un ruolo importante perché offre una speranza, un tentativo di reciproca comprensione tra le diversità (l'etnografia è un'esigenza scientifica e morale dei nostri tempi).
- Il fatto è che, anche se essere attenti al diverso è “innaturale”, esso è necessario; gli usi della diversità e lo studio della diversità consistono nel rafforzare la nostra immaginazione, la nostra capacità di comprendere ciò che ci sta di fronte.

RIASSUMENDO....

- L'etnocentrismo come approccio alla diversità culturale, secondo Geertz, ci impedisce di scoprire non solo quello che sono gli altri, ma anche quello che siamo noi. Ed è ancora l'etnografia, centrando sulla comprensione della diversità, ad offrirci gli strumenti migliori per capire ciò che è alieno. Al suo interno, scopi morali e scopi scientifici si intrecciano: abbiamo bisogno di conoscere l'altro perché esso è dentro di noi, e perché solo questa conoscenza, che richiede uno sforzo di immaginazione, è in grado di contrastare la tendenza a trasformare l'indifferenza in sospetto, e il sospetto in inimicizia.

APPROFONDIMENTI VIDEO E SITOGRAFIA

- <http://www.scuola.rai.it/articoli-programma-puntate/clifford-geertz-il-metodo-dellantropologia-aforismi/5184/default.aspx>
- <https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2019/01/Clifford-Geertz-il-metodo-dellantropologia-Aforismi-6d95ecda-3bfe-42b3-b18a-3e2de55167ed.html>
- <https://sociologicamente.it/clifford-geertz-e-lantropologia-interpretativa/>